

La figura del *passeur* nell'emigrazione clandestina italiana in Francia del secondo dopoguerra

Rocco Potenza

Dottorando, Università di Napoli «L'orientale»

Trasformare il desiderio in realtà

In tutti i discorsi sull'emigrazione clandestina, siano essi accademici, politici o militari, c'è una figura permanente, quella del *passeur*. Impossibile dissociare la sua figura da quella del clandestino. L'una non esisterebbe senza l'altra. La partenza dal proprio Paese senza autorizzazione e l'ingresso in uno spazio nazionale diverso dal proprio non sono concepibili o realizzabili senza la presenza di un *passeur*. Questa presenza non è solo comoda e utile, essa è vitale. Soltanto il *passeur* ha la reputazione di poter trasformare il desiderio in realtà.

Queste figure cominciano a ritrovarsi nei documenti ufficiali agli inizi degli anni venti (Tombaccini-Villefranche, 1999). Sicuramente essi sono sempre esistiti e approfittato della prossimità della frontiera per fare qualche traffico di uomini o di merci, ma con lo sviluppo dell'emigrazione essi trovano la maniera di rendere redditizie le loro conoscenze geografiche e di fare di un'attività sporadica una professione dai profitti sostanziosi. In effetti per potersi avventurare per sentieri di montagna che si inerpicano fino a 1.500 metri di altitudine, o per attraversare appunto la frontiera occorre delle guide esperte. Per questo la gente del paese offriva la migliore possibilità di riuscita. Questo carattere «artigianale» resterà per tutti gli anni venti, trenta e i primi anni quaranta anche se allo stesso tempo si assisterà alla comparsa di vere e proprie organizzazioni di *passeurs*. L'importanza decisiva del *passeur* lo rende capo indiscusso del gioco. Lui accetta o rifiuta la domanda di «aiuto» dell'esiliato; lui annuncia e decide il prezzo e le condizioni di pagamento; decide infine il giorno e l'ora della par-

tenza, quale sarà l'itinerario e i mezzi di trasporto appropriati che condurranno alla destinazione finale. La «negoziazione» è profondamente asimmetrica. Il *porteur* non offre nessuna garanzia di successo, ma soltanto una possibilità di accesso. La fortuna o la sfortuna faranno il resto. Nessuna contestazione è ovviamente possibile, come nessuna sicurezza o protezione. Qui di seguito ho cercato di analizzare l'evoluzione del *porteur*, da «artigianale» o «solitario» alle filiere organizzate dell'emigrazione clandestina.

La storia di Aldo: *porteur* per caso?

Erano famiglie intere che varcavano il confine... noi avevamo le mucche e venivano le mamme con questi bambini piccolini, a volte anche in fasce a chiederci se c'era un po' di latte da dare e spesso lo regalavamo, perché poi non erano né attrezzati per passare la montagna, c'era gente con scarpe basse, valige legate con due spaghi!

Qui si sapeva che c'erano delle persone che li aiutavano (risata) a passare le montagne... (lunga pausa di silenzio)... ecco... diciamo che anch'io ero uno di quelli... ecco è strano parlarne oggi, con te... oramai era acqua passata! Comunque tutto appunto è iniziato per caso o se vogliamo da queste tante esperienze come questa che ti ho raccontato. [...] Allora cos'è? Un lavoro! Io ti accompagno e tu mi paghi! [...] Alla fine è un lavoro! Certo pericoloso, si viveva nella paura di essere scoperti, si aveva paura che la gente potesse parlare o che poteva succedere una disgrazia... ma la vita era dura anche per noi sai?... e allora il rischio si correva!

Sebbene sia trascorso tanto tempo, Aldo prova ancora oggi molta difficoltà a dichiarare di aver fatto questo lavoro. È importante sottolineare che qui si stanno rievocando dei momenti della vita molto lontani nel tempo, la memoria entra nello specifico di episodi che fino a quel momento erano stati pensati secondo un canovaccio ripetitivo e identico a se stesso; nuovi ricordi e nuove considerazioni cominciano a disarticolargli, spostando l'angolo di osservazione di quegli episodi (Storace, 2004). Il racconto inizia infatti con un'immagine commovente, che mette immediatamente in risalto il «dramma umano» dell'emigrazione clandestina: una donna disperata che cerca da mangiare per i propri figli, quasi a voler palesare da subito le buone intenzioni con le quali lui ha deciso di «aiutare» queste persone. Aldo è diventato un *porteur* solo per caso. È stata la situazione contingente che lo ha spinto a farlo, altrimenti non ci avrebbe mai pensato. Rassicura se stesso ripetendosi continuamente che quello che faceva era un semplice lavoro e che era giusto e legittimo chiedere del denaro in cambio di una prestazione. Questo lavoro rappresenta per lui in realtà un canale verso cui moltiplicare e differenziare i possibili ambiti di scelta. In effetti ciò che dice Aldo corrisponde alla realtà, nel senso che agli inizi del fenomeno (siamo nella primavera del 1946) capitava spesso di vedere per le strade di Bardonecchia qualcuno che chiedeva indicazioni su come raggiungere la Francia. Erano

semplici richieste di informazioni fatte da pochi gruppi di emigranti, vedremo che dopo pochissimi mesi le cose sarebbero cambiate repentinamente. Infatti la documentazione dimostra che, lungi dal rappresentare un salto nel vuoto, anche l'emigrazione clandestina divenne ben presto piuttosto strutturata e fisiologica, calcava percorsi collaudati attraverso le consuete catene migratorie parentali e delle imprese che si intrecciavano con le catene dell'esodo regolare (Rinauro, 2005, p. 10). I cosiddetti «rapporti di collateralità» (Piselli, 1981) diventano più rapide e intense occasioni di richiamo lungo le vecchie e le nuove strade aperte all'emigrazione; insomma, il *tam-tam* di informazioni tra chi «era partito» e chi «era restato» diventava sempre più rapido e fitto.

Io già lavoravo con mio padre, tagliavo la legna e qui erano tempi duri anche per noi! Poi nel 1946, subito dopo la guerra abbiamo iniziato ad avere qui a Bardonecchia questa situazione di questi clandestini! Ma erano tanti! Ne arrivavano ogni giorno a centinaia! Cioè ti voglio dire era impossibile non vederli! La polizia faceva finta di nulla! Ma se li notavamo noi del posto, ed era una cosa evidente, come facevano a sfuggire alla polizia? [...] Io poi facendo il taglialegna con mio padre conoscevo perfettamente le montagne.

Ciò che Aldo racconta circa il consistente esodo clandestino del 1946 trova riscontro negli studi e nei documenti istituzionali; la ripresa dell'emigrazione in Francia dopo la Seconda guerra mondiale si è avuta in due fasi successive: in principio dalla primavera del 1945 a quella del 1946, un'immigrazione *spontané*e, anarchica, di *travailleurs clandestins* per riprendere l'espressione delle autorità francesi dell'epoca²; dopo, a partire dall'autunno 1946, un'immigrazione formalmente organizzata, nel quadro degli accordi conclusi dai governi francese e italiano. Vigeva un forte sentimento di omertà nei confronti del problema; Aldo si chiede giustamente come fosse possibile che la polizia non vedesse questi clandestini quando il paese era praticamente invaso. Emerge già qui una profonda asimmetria tra la percezione a livello pubblico del fenomeno e quella a livello istituzionale. Spiegheremo in seguito le ragioni di questa asimmetria che tra l'altro risulteranno essere estremamente marcate.

C'era qui la piola degli ubriacconi, una specie di trattoria che era risaputo in paese fosse il ritrovo di questi clandestini. Io andavo in questo posto, avvicinavo queste persone e gli chiedevo se volessero essere accompagnati... il prezzo lo trattavamo; cioè non chiedevo lo stesso prezzo a tutti, dipendeva anche da come ti si presentavano. Cioè se vedevo delle donne con dei bambini in fasce disperate, chiedevo il minimo perché davvero ti piangeva il cuore. Cioè a me è sempre dispiaciuto vedere questa gente qua disperata a tal punto da rischiare la vita pur di partire. [...] Ci stupiamo oggi quando arrivano i gommoni in Sicilia! Cosa è cambiato?! Nulla a mio parere! La disperazione, la miseria, l'amore spinge a gesti così folli!

In questo stralcio emerge tutto il carattere «artigianale» della sua attività; Aldo, non essendo legato a nessuna organizzazione «mafiosa», a nessun «trust»³, riesce a preservare il suo lato umano; prova pietà, compassione, solidarietà nei confronti di questi clandestini. Sembra che questi sentimenti abbiano il sopravvento su tutto il resto, e ritengo che questa sia la caratteristica fondamentale che distingue le due figure di *passeur*. Ne deriva infatti una bipolarità di orientamenti che possiamo collocare lungo un continuum, che va dal prevalere dell'aspetto umano al prevalere di quello professionale, economico. Nel processo che porta i *passeurs* a muoversi lungo questo continuum sembrano assumere particolare rilevanza i modi e le forme con i quali essi organizzano il loro lavoro; cioè, se il *passeur* è «autonomo» sembra prevalere l'aspetto umano, se invece è «subordinato» a un'organizzazione sembra prevalere l'aspetto economico.

Un altro aspetto che va sottolineato è che Aldo non chiede mai a tutti la stessa tariffa; si partiva infatti da un *prix plafond* (Guarna, 1974) per poi adattarlo (al rialzo) in base alle circostanze e all'«impressione» che gli aspiranti clandestini davano alla guida. Si presenta in questo racconto questa famosa «Piola degli ubriaconi», una trattoria, che ritroveremo in numerose altre testimonianze; era proprio in questa famosa osteria che gli emigranti si radunavano e venivano smistati. Era una sorta di «centro di raccolta e smistamento» dei clandestini; insomma come spesso accade nelle organizzazioni mafiose, l'organizzazione illegale spesso precede lo Stato. Si assisterà infatti di lì a poco alla creazione di un complesso e malfunzionante sistema di raccolta e smistamento della manodopera da inviare in Francia messo su dallo Stato italiano di concerto con quello francese. A occuparsene sarà l'ONI (*Office National d'Immigration*) in Francia e il Centro Nazionale d'Immigrazione in Italia.

L'ho fatto per un po' e poi ho lasciato perdere! Cioè era come se mi sentissi sporco, non amavo fare questo lavoro [...] pensavo al mio futuro, che mi sarei potuto sposare, costruirmi una casa. Un po' di risparmi li ho messi da parte ma non sono diventato ricco facendo il *passeur*! [...] Ah e poi non so se lo sai... appunto... la polizia pensava e vedeva solo gli uomini! E le donne? Ma sai quante ce n'erano che lo facevano? Destavano meno sospetti!

È qui che forse più che mai Aldo manifesta questa sorta di sentimento «schizofrenico» nei confronti della sua attività; da una parte cerca di convincersi che è un lavoro come un altro, che è lecito farsi pagare perché in cambio si riceve un servizio; dall'altra invece, si sente «sporco», in quanto come contropartita a questa sua prestazione c'era appunto del denaro guadagnato non proprio lecitamente, e anche se lui non vuole rivelare l'entità dei suoi guadagni, da fonti d'archivio deduciamo che in media i *passeurs* chiedevano solo per il passaggio (Bardonecchia-Modane) tra 2.000 e 5.000 lire⁴. Aldo ci svela un altro

importantissimo e sconosciuto aspetto: quello della donna *porteur*; quando i controlli della Polizia si facevano più intensi e quando non si volevano destare sospetti agli «occhi del paese» erano le donne ad accompagnare questi gruppi di clandestini; contrariamente a quanto si possa pensare i casi di donne *porteurs* non erano isolati. Il numero di donne dedite a questa attività non è trascurabile, sebbene gli uomini fossero comunque in maggioranza. Nei documenti istituzionali della «donna *porteur*» non si trova traccia, le testimonianze orali raccolte invece sono molteplici:

Oltre a mio zio c'era lei, c'era T. che abita anche qui a Borgo Vecchio... Salivano su in montagna e se qualcuno le fermava loro dicevano che andavano alle loro baite!⁵

E ancora:

Uh quante donne facevano questo mestiere! Non hai idea! C'era una mia cugina che era più grandicella di me all'epoca e lei questo faceva. Chi poteva mai pensare, dico la polizia se le incontrava che le donne accompagnavano i clandestini?⁶

Pare quindi che anche la «strategia di genere» in questo contesto avesse assunto una rilevanza davvero importante. Era un lavoro da uomini, troppo pericoloso; questa era la visione comune. Associare l'illegalità al genere femminile risultava essere molto difficile; la Polizia, ma anche la gente del posto, non poteva sospettare delle donne. Invece vediamo come nelle maglie dell'organizzazione dell'attività illegale le donne trovassero il loro posto; la «strategia di genere» ha una sua logica di funzionamento e riesce a mantenere attiva l'organizzazione anche nel momento in cui i controlli avrebbero reso impossibile l'esercizio dell'attività.

Una volta trovati questi clandestini ci mettevamo d'accordo sul prezzo e sul posto in cui avrebbero dovuto aspettarci per il passaggio. Spesso capitava che alcuni di questi dormivano anche nella nostra stalla... noi abitavamo a Borgo Vecchio e alla fine la partenza avveniva quasi sempre di notte. Di solito eravamo in cinque, sei... io li accompagnavo fino a un certo punto, cioè non oltrepassavo mai il confine ma da lassù si scorgevano le luci di Modane quindi per loro era difficile perdersi una volta arrivati lì. Io però avevo sempre paura... cioè pensavo sempre: e se mi scoprono? E se succede qualcosa? Un incidente... io che faccio? Cioè pensavo: se muore qualcuno io che faccio? Lo lascio sulla montagna? Era un'ossessione per me! Fortunatamente non mi è mai capitato nulla di così grave, anche perché stavo molto attento e non mi azzardavo mai a partire quando per esempio vedevo che il tempo non prometteva nulla di buono! Molti se ne fregavano... sai? Io forse ho un carattere troppo emotivo, cioè mi dispiaceva troppo... Spesso mi chiedevo che fine facevano questi poveracci una volta in Francia... sapevo per esempio che in certi periodi la

gendarmerie francese sguinzagliava i cani su per le montagne... e non uno o due! Io li mettevo in guardia, facevo delle raccomandazioni... insomma mi inquietavo per la sorte di questa gente, però poi mi dicevo: il mio lavoro è quello di portare queste persone dall'altra parte, ciò che succede dopo non dipende da me! Ma ti assicuro che nel tempo della traversata io non vedevo l'ora di arrivare... non mi preoccupavo tanto che dovevo tornare indietro, ma non vedevo l'ora di lasciare questa gente al confine. Poi a casa si viveva nell'ansia, nella preoccupazione... mia madre era sempre preoccupata quando non mi vedeva rientrare.

Nonostante Aldo metta l'accento sulla «professionalità» con la quale lui svolgeva il suo lavoro il sentimento che prevale sarà sempre la paura, al punto che per lui diventerà un'ossessione. La paura di venire scoperti dalla Polizia, la paura di una tragedia, la paura che qualcosa potesse andare male. Aldo ci esplica anche il modo in cui il passaggio veniva organizzato; una volta accordatosi con i clandestini, li radunava nella sua stalla di Borgo Vecchio, li faceva dormire e in piena notte partivano. Vediamo come tutto risponde a una precisa logica di organizzazione; Borgo Vecchio, essendo la parte della città più antica e più alta, in quanto si trova letteralmente ai piedi delle Alpi, a poche centinaia di metri dalla Valle del Frejus e dai vari sentieri e strade mulattiere che si inerpicano su per la montagna per raggiungere Mélezet da una parte e Colle della Roue dall'altra, rappresentava il punto migliore dal quale partire senza correre il rischio di farsi vedere dagli «occhi del Paese» e soprattutto dalla Polizia. Per di più non ci si poteva permettere di perder tempo, occorreva andare su velocemente, Aldo non vedeva infatti l'ora di «sbarazzarsi» dei suoi clandestini per tornare indietro, la situazione è vissuta con molta agitazione, paura, ansia. C'è la madre a casa che lo aspetta; si teme un imprevisto, l'eventualità della tragedia sembra essere incombente. Ciò che dicevamo prima circa il prevalere del buon senso, dell'emoività e più in generale del lato umano per questa «categoria» di *passeur* trova qui un'ulteriore conferma. Ad Aldo interessava la sorte di questa gente, si preoccupava per loro; ancora una volta cerca di placare la sua coscienza, i suoi sensi di colpa convincendosi che lui non stava facendo nulla di male, stava cercando di svolgere al meglio quello che per lui era un lavoro. Non poteva accollarsi delle responsabilità che non erano sue, non gli spettavano.

Una volta capitò che la polizia venne a casa a farmi delle domande! Volevano sapere se quando andavo su per i boschi avessi visto dei movimenti strani di uomini, di clandestini appunto! Tra me e me pensai: idioti! Sono più furbo di voi! E risposi: se è per questo non bisogna andare fin sulle montagne per vedere movimenti strani di uomini... basta farsi un giro per Bardonecchia Maresciallo! Perché è venuto fin qua? Vada giù a Bardonecchia, sa quanti movimenti strani troverà? Rimase zittito! Era davvero così! È vero che dopo la guerra anche qui c'era la miseria, ma ti posso garantire che la gente del posto è riuscita ad andare avanti anche grazie ai clandestini!

Cioè questa gente doveva mangiare e quindi le taverne guadagnavano! C'era chi si faceva pagare anche per dormire in una stalla, per nascondersi... c'era chi vendeva vestiti, scarponi... ah che poi questa è bella! Ti dicevo prima delle valige di questi clandestini? Bene! Ovviamente noi non gliel'facevamo salire o spesso e volentieri erano direttamente loro a lasciarle nemmeno a metà cammino. Le donne che facevano? Andavano apposta sui sentieri a cercare queste valige... frugavano e racimolavano ciò che potevano. Bene... scarpe, giacche, pantaloni, calze e tutte queste cose qua venivano rivendute agli altri clandestini! C'era chi vendeva il latte, chi gli dava da mangiare a casa propria... ti dico che veramente tutti sapevamo!

Le guide, i *passseurs* molto raramente venivano presi dalla Polizia. La risposta che Aldo dà al Maresciallo è molto impertinente, eppure è veritiera; la Polizia spesso aveva dei sospetti su qualcuno, ma come i documenti ci dimostrano raramente riusciva a coglierli in flagrante. È importante sottolineare che a Bardonecchia sembrava essersi creata una vera e propria «specializzazione di mestiere», una nicchia occupazionale che riguardava proprio l'emigrazione clandestina e tutto il suo corollario.

Comunque erano tantissimi! Pensa che ogni notte partivano gruppi! E questo per tutto l'anno! C'erano anche degli avventurosi che volevano fare la traversata in pieno inverno! Io non l'ho mai fatto, ma ti assicuro che ce n'erano... in primavera poi si scoprivano i cadaveri! Una volta è stato bruttissimo... stavo con mio padre e non per accompagnare i clandestini ma per tagliare la legna! Ci siamo trovati di fronte, tra i rami dei vestiti all'interno dei quali c'era oramai uno scheletro! È stato impressionante per me! Mi dicevo: caspita! Allora succede sul serio! Abbiamo subito avvisato la polizia che lo ha recuperato. E da allora ho smesso.

L'esperienza del ritrovamento dello scheletro sembra segnare profondamente Aldo, non a caso dopo questo evento non riesce più ad andare avanti; è come se nell'immagine macabra dello scheletro avesse visto le sue paure materializzarsi. Egli è stupito: «Allora succede sul serio!». Aveva cercato di allontanare da sé lo spettro della morte, della tragedia. Avrebbe potuto trovarsi anche lui in una situazione difficile, e così questo «momento fatale» (Giddens, 1999) sembra segnare la fine per Aldo di questa professione.

Il *passseur* «professionista»: Volete andare in Francia? Ho io il modo di farvi passare! (Galvano, 1948)

Come illustrato prima, con l'espandersi dell'emigrazione l'immagine del *passseur* «tradizionale» e «solitario» viene soppiantata da organizzazioni poco scrupolose, che lavoravano su grande scala. Per quanto riguarda l'organizzazione, i meccanismi di funzionamento e la diffusione sul territorio nazionale e interna-

zionale di queste ultime rimandiamo la trattazione in un'altra sede. Dobbiamo qui concentrare l'attenzione sull'evoluzione della figura del *passeur*. Come anticipato prima assisteremo al passaggio da *passeur* «artigianale» a *passeur* «professionista». Vedremo come esso diventerà una semplice ruota del complicato ingranaggio delle filiere dell'emigrazione clandestina.

I primi documenti istituzionali che troviamo riguardanti la nascita di queste associazioni criminose risalgono al 1946 e, più esattamente, subito dopo la primavera, quando il fenomeno appunto iniziava a diventare più importante. Questi documenti provengono per la maggior parte dagli uffici dei Commissariati dei posti di frontiera (Polizia di frontiera, Polizia ferroviaria, Carabinieri, Finanza) che segnalavano al Governo italiano la nascita e il proliferarsi di queste associazioni. Dal canto suo il governo prendeva in considerazione questi avvisi, ma in realtà faceva ben poco per contrastare il fenomeno, in quanto l'immigrazione clandestina in Francia, col passare del tempo divenne un affare gestito proprio dallo Stato.

Assistiamo quindi a una trasformazione radicale; il *passeur* non è più esclusivamente l'autoctono che, come Aldo, inizialmente per spirito di compassione dà delle informazioni a questi emigranti di passaggio e si improvvisa *passeur*, ma troviamo tra queste figure vecchi emigrati installati regolarmente nei paesi di confine e vere e proprie associazioni che operavano su tutta l'Italia e altre che addirittura valicavano i confini nazionali. Assistiamo anche in questo caso a una sorta di evoluzione o se vogliamo di affinamento delle tecniche di gestione di questa professione; all'interno di tali dinamiche, gli attori sociali che prendevano parte al «gioco» erano tanti e diversi tra loro, quindi risulta essere molto complicato districarsi tra le maglie di queste organizzazioni che avevano messo metastasi ovunque nell'intero tessuto sociale pubblico e istituzionale.

Per illustrare meglio questa situazione ritengo sia esemplificativo partire dal caso di Michele; tra i documenti rinvenuti nell'Archivio della Polizia di frontiera di Bardonecchia, sicuramente i più interessanti riguardano la storia di Michele, nato ad Africo (RC) il 9/12/1902 e residente in Bardonecchia; «gran lavoratore», «stigmatissimo e conosciutissimo *passeur*» (così è stato più volte definito dagli anziani intervistati) il quale nel corso degli anni aveva messo su una vera e propria organizzazione illegale di reclutamento e collocamento di manodopera clandestina da inviare in Francia. È estremamente interessante constatare come i documenti si incrocino con i racconti dei testimoni. Di Michele in paese tutti ne parlavano, tutti conoscevano lui e la sua famiglia e ovviamente tutti conoscevano anche la sua attività. Era diventata una figura talmente importante e se vogliamo anche vitale per l'economia del paese, che ancora oggi gli anziani intervistati lo ricordano.

Michele era di origini calabresi, e anche lui come tanti suoi correghionali nella primavera del 1946 aveva tentato la strada dell'emigrazione clandestina;

appena giunse alla stazione di Bardonecchia, venne fermato però dalla Polizia e rimandato a casa. E fu proprio in quel momento che in lui scaturì l'intuizione di trasformare questa sua «mancata emigrazione» in Francia in una inaspettata possibilità di realizzazione. Fu così che assieme alla moglie decise di installarsi a Bardonecchia, dove si sarebbe poi stabilito e dedicato ufficialmente al lavoro di muratore, sebbene i suoi piani fossero del tutto diversi. Infatti, assieme ai fratelli e ai cognati rimasti in Calabria, decise di mettere su una vera e propria «agenzia di reclutamento e collocamento» clandestino della manodopera. I fratelli e i parenti rimasti in Calabria provvedevano alla «propaganda» e al reclutamento, costituivano dei gruppi di coraggiosi «aspiranti clandestini», che a volte arrivavano anche a quindici persone, e li imbarcavano su un treno diretto a Torino Porta Nuova, accompagnati da uno di loro fino a destinazione. Una volta giunti alla stazione di Torino ad aspettarli c'era Michele, di solito accompagnato dalla moglie. Una volta giunti a Bardonecchia questi gruppi venivano smembrati e nascosti nelle tante stalle del Borgo Vecchio, nei fienili coperti sotto la paglia o addirittura quando erano in tanti per non destare troppi sospetti venivano nascosti nei tanti fortini di Guerra disseminati sulle montagne. Ad accompagnare queste persone era proprio Michele, anche se col passare del tempo, il lavoro aumentò, così che si vide costretto ad assoldare qualcuno di sua fiducia che lo aiutasse in questa mansione. Oltre questa procedura «standard» di reclutamento, Michele aveva escogitato anche un'altra forma di propaganda: assoldava qualcuno, specie giovani bisognosi di lavorare, e li mandava sui treni che quotidianamente collegavano Torino Porta Nuova a Bardonecchia. Il compito di costoro era di socializzare con i viaggiatori, capire la loro destinazione finale e cercare di carpire chi potenzialmente potesse essere interessato all'espatrio clandestino. Questa procedura si dimostrò molto più efficace, semplice e redditizia della precedente. Col passare dei mesi questo flusso di clandestini diventava sempre più consistente, come diventava più consistente anche il numero di persone che aspiravano a intraprendere la stessa attività di Michele. In realtà a Bardonecchia lui era stato il primo ad avere questa sorta di «idea imprenditoriale» di creare una vera e propria organizzazione di espatrio clandestino, anche se è incontrovertibile, e lo abbiamo dimostrato prima, che la figura del *passseur* esistesse già da molto tempo. Michele sarà più volte ripreso dalla Polizia, troveremo infatti delle denunce e dei processi verbali a suo carico, ma non sarà mai condannato o processato. A tal proposito è interessante riportare un breve stralcio della testimonianza dell'ex Ispettore T.G.7:

M. era lui che gestiva tutto... certo che noi lo sapevamo. Ma non l'abbiamo mai beccato o meglio le prove c'erano pure ma... mai pescato sul fatto. In fin dei conti era una brava persona, lavoratore. Ricordo ancora che quando si costruiva la casa, qui accanto la caserma, lavorava anche con la febbre e il freddo fuori. Poi se faceva

anche altro, e lo faceva, come dire... la situazione non è stata sfruttata soltanto da lui ma un po' da tutti qui. Non era poi l'unico. Il problema erano questi clandestini, noi dovevamo evitare che si potessero far male sulle montagne. Se succedeva qualcosa la gendarmerie francese mandava tutto a noi... le grane noi dovevamo risolvercele. Poi eravamo pochissimi e di lavoro c'è n'era tantissimo; chiedevamo continuamente più presidi, più personale, ma era come parlare al muro.

Il governo era sordo alle richieste di rinforzi e alle continue segnalazioni che i vari organi delegati al controllo delle frontiere facevano, anzi saranno proprio lo Stato italiano di concerto con quello francese che in mancanza di alternative legali all'emigrazione (trattati e accordi che stentavano a decollare) asseconderanno e favoriranno il flusso clandestino. La Polizia dunque sapeva ma preferiva far finta di nulla; Michele inoltre agli occhi della comunità si è sempre presentato come un onesto e bravo lavoratore e lo stesso Ispettore fa leva su tali caratteristiche; inoltre intessendo una rete, un canale che convogliava giornalmente centinaia di clandestini a Bardonecchia, l'economia del paese ne traeva ovviamente dei benefici. Da qui deriva pertanto un forte sentimento di omertà e quasi di protezione nei confronti di chi svolgeva questa attività, da parte dei cittadini e soprattutto da parte delle Istituzioni locali.

La figura del vecchio *passeur* si sdoppia, diventa una figura polifunzionale; il suo compito non è più soltanto quello di «traghettare» i clandestini da una parte all'altra, ma acquisisce dei caratteri sempre più manageriali. Deve occuparsi dell'organizzazione di tutta la rete, dalla «pubblicità», al reclutamento in Calabria; deve organizzare il viaggio fino a Torino e infine come ultimo compito dovrà accompagnare i clandestini nel «passaggio». Ovviamente tutto questo richiede enormi investimenti di energie, tempo e lavoro; il tutto ovviamente deve essere coadiuvato da uno staff fidato e competente. Il ricorso alla rete e alla solidarietà familiare risulta essere vitale.

Insomma abbiamo visto come pian piano, modalità, forme, strategie si adattano al contesto contingente. Il caso di Michele non è isolato, i documenti d'archivio dimostrano infatti come accanto a queste imprese a «conduzione familiare» iniziarono a sorgere delle vere e proprie filiere dell'emigrazione illegale.

Più si va avanti e più constateremo che l'immagine del *passeur* si dissolve, i contorni che lo definiscono si sfumano ed è sempre più difficile individuarlo e descriverlo. Il senso della responsabilità diventa sempre meno marcato, si distribuisce sul resto dell'organizzazione. I suoi connotati sembrano cambiare, come i suoi modi di agire, la sua provenienza e la sua professionalità. Paradossalmente potremmo dire che ci troviamo di fronte a un professionista che però diventa sempre meno professionale. Il «nuovo» *passeur* ha pochi margini di libertà, è subordinato alle leggi dell'organizzazione che lo sovrasta. Non sono rari i casi in cui per «sopportare» tale subordinazione i *passseurs* ricorrono a mezzi, o me-

glio a sostanze, che inibiscono il loro «senso umano» la loro «pietà» e la loro «compassione».

In una denuncia⁸ del 1947 troviamo la storia di un *passeur* che era stato trovato da un gruppo di sciatori addormentato in mezzo alla neve con una bottiglia di grappa a fianco; lo si credeva morto, invece stava dormendo; era ubriaco. L'abitudine di bere alcool in montagna è molto diffusa ma in questo caso potremmo ipotizzare che il ricorso a un abuso di alcool potesse servire a questi *passseurs* per placare la loro coscienza aiutandoli a svolgere un compito che in uno stato di lucidità mentale forse sarebbe stato molto più difficile espletare. Essi ora non potranno più stabilire come Aldo tempo e forme delle loro attività, dovranno eseguire degli ordini, e i rischi a cui si esporranno saranno molteplici: dovranno partire a qualsiasi ora e con qualsiasi condizione atmosferica; dovranno affrontare le insidie della montagna in pieno inverno e così via. Saranno infatti numerosi casi di gruppi di clandestini abbandonati su per le montagne nel bel mezzo di una tormenta, o di guide senza scrupoli che appositamente hanno fatto sì che i clandestini si perdessero su per i sentieri. C'è chi tra questi fortunatamente è riuscito a tornare indietro e denunciare l'accaduto alla Polizia ma, con lo scioglimento delle nevi in estate puntualmente si ritroveranno cadaveri di questa povera gente abbandonata al proprio destino.

Note

- ¹ Le testimonianze riportate in questo articolo sono tutte estrapolate dalle storie di vita da me raccolte nel mese di marzo 2007 a Bardonecchia nell'ambito delle ricerche per la mia tesi di dottorato sull'emigrazione clandestina italiana in Francia nel secondo dopoguerra. Aldo è un nome di fantasia, come tutti i nomi degli intervistati in questo saggio. Attualmente ha 86 anni e vive a Bardonecchia. La testimonianza è stata raccolta il 14 marzo 2007.
- ² AN, Police Générale, Sous direction des étrangers et de la circulation transfrontière, Main d'oeuvre étranger (1925-1956), F7 16038.
- ³ Termine utilizzato per indicare le filiere organizzate dell'emigrazione clandestina. Si veda Di Giorni, 1948.
- ⁴ ACS, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Direzione Generale Collocamento della Manodopera, b. 385, fasc. 64-65.
- ⁵ Estratto dalla testimonianza di M.S. (nipote *passseur*); attualmente ha 75 anni e vive a Bardonecchia. La testimonianza è stata raccolta il 14 marzo 2007.
- ⁶ Estratto dalla testimonianza di L.G. (anziana di Bardonecchia); attualmente ha 84 anni e vive a Bardonecchia. La testimonianza è stata raccolta il 16 marzo 2007.
- ⁷ Estratto dalla testimonianza raccolta a Bardonecchia il 14 marzo 2007 di un Ispettore di Polizia, T.G., che nel 1946 era in servizio presso il Comando di Polizia di Frontiera di Bardonecchia.

- ⁸ ACS, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Direzione Generale Collocamento della Manodopera, b. 385, fasc. 64-65.

Bibliografia

Adam, Ilke, Ben Mohammed, Nadia, Kagné, Bonaventure, Martinello, Marco e Rea, Andrea (2002), *Histoires sans-papiers*, Bruxelles, Editions Vista.

Bechelloni, Antonio e Blanc-Chaléard, Marie-Claude (a cura di) (2002), «Gli italiani in Francia dopo il 1945», *Studi Emigrazione*, XXXIX, 146, numero monografico.

Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (2001-2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 *Partenze* (2001), vol. 2 *Arrivi* (2002), Roma, Donzelli.

Borruso, Paolo (2001), «Note sull'emigrazione clandestina italiana», *Il giornale di storia contemporanea*, IV, 1, giugno.

Cha, Denise Paulette (1957), «L'immigration italienne en France depuis 1945», Thèse pour le doctorat en sciences économiques, Université de Paris, Faculté de droit, mars.

Corti, Paola (2003), *Storia delle migrazioni internazionali*, Bari, Laterza.

Di Giorni, Salvo (1948), «Emigrazione in Francia senza passaporto. Clandestini siciliani e calabresi attendono lo sciogliersi delle nevi. Trust di ignobili speculatori sfruttano chi tenta di varcare le Alpi in cerca di lavoro – Mille raggiri per eludere la sorveglianza», «Il Tempo», 8 giugno.

Faidutti-Rudolph, Anne Marie (1964), «L'immigration italienne dans le sud-est de la France», Thèse de doctorat et Lettres, Université de Paris – Faculté des lettres et sciences humaines.

Galvano, Eugenio (1948), «Volete andare in Francia? Ho io il modo di farvi passare!», «Il Tempo», 23 agosto.

Gastaut, Yvan (1996), «1980-1995. L'image du clandestin dans les Alpes-Maritimes», *Hommes et Migrations*, 1203, novembre.

Giddens, Anthony (1999), *Identità e società moderna*, Napoli, Ipermedium libri.

Guarna, Saverio (1974), «I clandestini», *Il Ponte*, «Emigrazione cento anni 26 milioni», XXX, 11-12, pp. 1601-17.

Guillen, Pierre (1988), «L'immigration italienne dans l'Isère au lendemain de la deuxième Guerre Mondiale», *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali. Atti del convegno internazionale, Cuneo, 1-2-3 giugno 1984*, Regione Piemonte.

Hanus, Philippe (2006), «Histoires de migrants dans la montagne», *Ecarts d'identité. Faire mémoire, traces des migrations en Rhône-Alpes*, CVIII, 1.

Hily, Marie-Antoinette e Rinaudo, Christian (2003), «'Faire frontière'. Commercer et circuler entre Menton et Vintimille», *La pensée de midi*, 10.

Mokrani, Laurette (2002), «Passeur et passager, deux figures inséparables», *Plein Droit*, 55, décembre.

Noiriel, Gérard (1988), *Le creuset français, histoire de l'immigration XIX-XX siècles*, Paris, Edition du Seuil.

Perrone, Luigi (2005), *Da straniero a clandestino; lo straniero nel pensiero sociologico occidentale*, Napoli, Liguori Editore.

Perron, Tanguy (1995), «L'image de l'ouvrier italien dans le cinéma français des années 30 aux années 50», in Bechelloni, A., Dreyfus, M. e Milza, P. (a cura di), *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, Bruxelles, Editions Complexe.

Piselli, Fortunata (1981), *Parentela ed emigrazione, mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino, Giulio Einaudi Editore.

Portes, Alejandro (1978), «Toward a structural analysis of illegal (undocumented) immigration», *International Migration Review*, XII, 4.

Ramella, Franco e Arru, Angiolina (a cura di) (2003), *L'Italia delle migrazioni interne: Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli.

Rinauro, Sandro (2005), «Percorsi dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione: morire a Dien Bien Phu da emigrante clandestino», *Altreitalia*, 31, pp. 5-48

Sayad, Abdelmalek (1999), *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Paris, Editions du Seuil.

Spire, Alexsis (2002), «Un régime dérogatoire pour une immigration convoitée. Les politiques françaises et italiennes d'immigration/émigration après 1945», *Studi Emigrazione*, XXXIX, 146.

Storage, Giovanni (2004), *Il racconto della vita*, Torino, Bollati Boringhieri.

Tombaccini-Villefranche, Simonetta (1999), «La frontière bafouée: migrants clandestins et passeurs dans la vallée de la Roya (1920-1940)», *Cahiers de la Méditerranée*, 58, juin.